

Polizia e «guardia nazionale» caricano 2.000 negri a Lorman

A pagina 3

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il movimento popolare vietnamita ad una svolta

«Governo di pace» chiedono i dimostranti a Saigon

Realtà del Vietnam

VORREMMO chiedere sommessamente — come si dice in linguaggio parlamentare — all'on. Moro, o qualcuno dei suoi portavoce qualificati, di spiegarci con calma cosa sta succedendo nel Vietnam del sud. E non andiamo errati, l'Italia ha un'ambasciata a Saigon retta, si dice, da un eccellente diplomatico che in altre occasioni non ha mancato di informare correttamente il governo, a quanto si afferma, degli sviluppi della situazione. Ci rivolgiamo al presidente del Consiglio per due ragioni che ci sembrano pertinenti. La prima è che il governo italiano appoggia, come più volte è stato ufficialmente dichiarato, la politica americana (ossia la guerra d'aggressione) nel Vietnam; la seconda è che tale appoggio viene dato sulla base della convinzione che le truppe degli Stati Uniti difendono nel Vietnam del sud la libertà di quel popolo.

Ma dal momento che tutti i giornali del mondo sono pieni di notizie dalle quali risulta che la popolazione del Vietnam del sud è in rivolta contro il governo sostenuto dagli americani e contro la stessa presenza di soldati americani, ci piacerebbe sapere se il presidente del Consiglio non abbia per caso a disposizione elementi atti a convincere l'opinione pubblica italiana che tutto quel che scrivono i giornali è falso e vero è invece che le dimostrazioni di questi giorni sono manifestazioni di consenso per il governo di Saigon e per la presenza delle truppe americane. In caso affermativo — nel caso, cioè, che effettivamente l'on. Moro sia in possesso di tali elementi — ci impegniamo solennemente a renderli di pubblica ragione.

DUBITIAMO, tuttavia, che il presidente del Consiglio voglia e possa accedere alla nostra richiesta. Siamo anzi convinti che l'on. Moro dia lo stesso giudizio nostro su quanto sta accadendo nel Vietnam del sud: una vera e propria rivolta contro la guerra e contro la presenza degli americani che la guerra anno condurre e intensificando. Ma se è così — ci sembra francamente assai difficile provare il contrario — perché mai il governo italiano sostiene «comprende» l'azione americana nel Vietnam? Sentiamo al presidente del Consiglio una notizia (agenzia americana) di ieri: per le strade di Saigon sono comparsi cartelli con la scritta seguente: «Buddisti e cattolici uniti per la pace». E a illustrazione del significato specifico, immediato di questa parola d'ordine ecco la dichiarazione del presidente dell'organizzazione di Huế degli studenti sud-vietnamiti: «Noi non abbiamo simpatie per i comunisti ma siamo contro la politica americana nel Vietnam. Gli americani hanno voluto imporre non solo dei consiglieri militari ma anche dei consiglieri politici. Ciò è contrario alla nostra sovranità e noi abbiamo le prove di questa ingerenza. Il Vietnam del sud è diventato il cinquantunesimo stato americano». Chiaro? A noi sembra, francamente, di sì. E riteniamo lo sia anche per il presidente del Consiglio e per ognuno dei ministri del governo di centro-sinistra.

COMPRENDIAMO molto bene che la speranza dell'on. Moro e dei suoi colleghi si concretizzi, a questo punto, in una soluzione rapida della «crisi» nel sud Vietnam. I fatti, tuttavia, indicano che la prospettiva è quella contraria. Può darsi che nel giro di alcuni giorni un compromesso si trovi al vertice delle fazioni politiche sud-vietnamite. Ma l'esperienza di questi anni ci dice che ad ogni compromesso di vertice ha corrisposto puntualmente, presto o tardi, un allargamento della rivolta di massa. E' un fatto, ad esempio, che l'ampiezza della rivolta di oggi non ha precedenti. Cosa accadrà dunque domani, dopo l'ennesimo compromesso — ammesso che vi sia? Gli americani per primi, del resto, si pongono tale domanda. La risposta che essi danno, però, è fin troppo evidente: intensificare la guerra per ottenere un qualche risultato prima della prossima ribellione nel sud Vietnam. Non è così che essi hanno reagito fino ad ora? E non è così che stanno reagendo anche adesso? E' proprio davanti a questo atteggiamento che sorgono gli interrogativi più drammatici, che riguardano assai da vicino il governo italiano. La ribellione nel Vietnam del sud significa una sola cosa: la strada di una vittoria militare, che non è mai stata aperta, è definitivamente sbarrata davanti agli americani. Non si può vincere una guerra in un paese completamente sterile e la cui popolazione si divide, praticamente, tra coloro che combattono sotto le bandiere del Fronte nazionale di liberazione e coloro che manifestano per le strade contro le forze impegnate nella guerra all'Fronte nazionale di liberazione.

Come uscire, dunque? Il parere di ogni persona di buon senso è che gli americani farebbero bene ad andarsene dal Vietnam del sud prima che sia troppo tardi per risolvere il conflitto attraverso una trattativa leale e accettabile per tutti. Ed è in questa direzione che si dovrebbe esercitare lo sforzo, urgente e pressante, dei governi alleati degli Stati Uniti e in primo luogo del governo italiano. Perché in caso contrario Washington sarà portata ad allargare il conflitto e il nostro paese correrà il rischio — di «comprenderne» in «comprenderne» — di trovarsi coinvolto. Tanto più che proprio in questi giorni, di fronte alla crisi della NATO, non s'è saputo trovare di meglio che assicurare gli Stati Uniti della nostra assoluta fedeltà.

Alberto Jacoviello

FIAT: sciopero in crescendo nonostante le intimidazioni



70% alla «Mirafiori» Bloccata la produzione Provocatorio schieramento poliziesco - Arresti e fermi - Il comunicato dei tre sindacati

Dalla nostra redazione TORINO, 6. Con un crescente entusiasmo di adesioni, si è concluso oggi lo sciopero di 48 ore del metalmeccanico torinese. Alla Mirafiori in particolare, lo stabilimento che occupa circa 40 mila lavoratori, la seconda giornata di lotta ha visto estendersi ulteriormente la partecipazione degli operai e di folli gruppi di impiegati. In serata i sindacati potevano comunicare che le astensioni dal lavoro in questa fabbrica avevano superato il 70%. Il risultato ha smentito le speculazioni della stampa padronale che stamane tentava di giustificare le già significative adesioni avvenute ieri, con la presenza nei picchetti di lavoratori di altre città. Oggi la risposta dei lavoratori è stata eloquente.

La solidarietà avuta dai lavoratori di Brescia, di Milano e di Genova è stata senza dubbio un fatto importante ed i lavoratori torinesi l'hanno salutata con simpatia e commozione. Ma oggi vi è stata la dimostrazione, partita dagli operai della stessa FIAT, della coscienza della necessità di un impegno adeguato alla posta in gioco ed al contratto che il padrone, proprio in questi giorni, ha scatenato per spezzare le organizzazioni sindacali, colpendo dentro e fuori della fabbrica i militanti operai.

I fatti sono molto chiari e parlano da soli. Ai licenziamenti di queste ultime settimane che hanno estromesso dalla fabbrica due membri di Commissione interna della FIM, ai trasferimenti, alle lusinghe e alle minacce pronunciate dai capi in ogni reparto in ogni linea, in ogni officina, si è aggiunto, in un vergognoso intreccio, l'azione esterna che le forze di polizia hanno attuato schiacciando di tali proporzioni che i sindacati unitariamente hanno definito obiettivamente intimidatori Agnelli e Valletta hanno dunque chiamato a raccolta tutte le forze disponibili per bloccare lo sciopero della lotta contrattuale nelle loro aziende, per spezzare il fronte unitario dei lavoratori e dei sindacati che la carta del SIDA (il «sindacato» dell'auto) non è riuscito ad intaccare: in sostanza per difendere le posizioni di privilegio che la piattaforma rivendicativa intende modificare a favore dei lavoratori.

Ebbene oggi questo disegno è stato ritardato dalle fortissime partecipazioni dei lavoratori allo sciopero, proprio nel centro decisivo della produzione. Gli operai ci informano che la linea della «800» ha potuto «girare» per due ore su 24 oggi; la produzione complessiva delle autovetture è stata praticamente bloccata. La delusione e la rabbia del padrone per questo senso di impotenza si è riversata nelle strade.

Piero Mollo (Segue in ultima pagina)



TORINO — Ingenti forze di polizia davanti ai cancelli di Mirafiori ostacolano il forte picchettaggio degli operai (Telefoto all'Unità)

Al XXIII Congresso del PCUS

AMPIO DIBATTITO SUL RAPPORTO DI KOSSIGHIN

Intervento del ministro della Cultura Ekaterina Furtzeva sui problemi dell'arte e dell'educazione - Il saluto di Tullio Vecchietti - Oggi ultima giornata delle discussioni: domani chiusura del Congresso

Dalla nostra redazione MOSCA, 6.

Dopo la relazione del presidente del Consiglio dei ministri Kossighin sulle linee di sviluppo economico fissate nel nuovo Piano quinquennale, il dibattito al XXIII Congresso del PCUS si è fatto più specialistico, concentrando la sua attenzione quasi esclusivamente sui problemi economici, tecnici e scientifici legati allo sviluppo delle forze produttive, all'equilibrato espandersi dei vari settori economici.

Il che non vuol dire, come ha rilevato giustamente un oratore, che il Congresso abbia rinunciato a discutere di cose politiche perché il Piano in sé rappresenta una scelta politica ben precisa del Partito. Dare la priorità a questo o quel settore economico, scegliere certi mezzi piuttosto che altri per portare avanti la costruzione di una società nuova, indicare — come è scritto nel progetto di Piano quinquennale — che soltanto attraverso lo sviluppo di rapporti democratici è possibile assicurare l'adempimento delle riforme e la crescita del potenziale economico del paese, vuol dire attuare una determinata politica che guarda non soltanto alle cose interne ma anche all'evoluzione della situazione internazionale.

Augusto Pancaldi (Segue in ultima pagina)

derurgia Ivan Kasanetz. Egli ha rilevato appunto che, parlando del nuovo Piano, non si può non parlare della politica del Partito volta al consolidamento del potenziale economico del paese e all'elevamento del tenore di vita della popolazione. Nel corso del Piano settennale appena concluso la siderurgia ha raggiunto gli obiettivi fissati, ma è indubbio che avrebbe potuto fare di più se negli ultimi anni non fosse stata imposta una riduzione nei ritmi di sviluppo della produzione siderurgica per colpa «di una errata e soggettiva trasposizione della chimica alla siderurgia»; il che è andato a scapito non tanto del prodotto globale quanto della qualità e dell'assorbimento.

Una moderna industria ha bisogno di una infinita serie di acciai speciali, ognuno con caratteristiche particolari rispondenti a determinate esigenze industriali. Il nuovo Piano quinquennale prevede investimenti settoriali all'interno della siderurgia appunto per correggere le deficienze passate, cioè per sviluppare soprattutto la produzione di acciai e laminati speciali, per aumentare l'assorbimento, per soddisfare interamente il fabbisogno di acciai speciali.

Oggi a Torino dibattiti sulla fusione PSI-PSDI

Il tema della fusione fra PSI e PSDI in rapporto ai problemi dell'unità operaia e socialista in Italia è oggetto di un'ampia iniziativa unitaria del partito socialista nella forma di dibattiti fra esponenti del PCI, del PSI e del PSIUP. Dopo la lunga serie di assemblee avutate con grande successo nelle maggiori città, fra cui Roma e Genova, è la volta oggi di Torino dove la federazione ha organizzato per le ore 21 dibattiti con la partecipazione dei suoi maggiori dirigenti.

Augusto Pancaldi (Segue in ultima pagina)

Affannose manovre di Cao Ky per evitare il crollo - I buddisti boicottano la conferenza politica - Devastato un giornale governativo

SAIGON, 6. Nel caos politico e militare che regna nelle zone occupate del Vietnam del sud è emerso oggi un fatto nuovo. Per la prima volta i dimostranti che anche questa sera dopo il coprifuoco sono scesi nelle strade di Saigon innalzavano cartelli che dicevano: «Il popolo vietnamita chiede un governo di pace». «Vogliamo un governo per la pace». Nello stesso tempo a Huế, diventata l'epicentro della rivolta democratica e anti-americana, i giovani che si arruolavano nella milizia «anti Ky» per difendere la città da eventuali incursioni delle truppe di Saigon, partecipavano a conferenze di istruzione politica basate su queste parole d'ordine: «Vogliamo un governo civile», «vogliamo che i generali Ky, Thieu e compagnia se ne vadano», «Vogliamo la pace».

Il movimento popolare nelle città, che aveva preso l'avvio e il pretesto dalla destituzione del generale Nguyen Khanh Thi da comandante del primo corpo d'armata (episodio della lotta per il potere tra i vari generali sud-vietnamiti), e che da allora si era estesa a tutte le zone occupate, ha così compiuto anche un «salto di qualità», ponendo in primo piano la parola d'ordine della pace, cioè il principio di tutti i vietnamiti.

In questa situazione, il generale Nguyen Cao Ky, indebolito e screditato dalla sconfitta subita ieri a Danang, quando ha dovuto rimangiarsi l'impegno preso pubblicamente di «liberare la città» e di fucilare il sindaco, sta muovendosi affannosamente per cercare di evitare la crisi ed il crollo finale. Washington gli aveva ordinato ieri di convocare, entro due o tre giorni al massimo, una conferenza consultiva di tutte le correnti politiche, per cercare di calmare le acque. Lo ha fatto oggi stesso, con una fretta eccessiva, questa fretta, infatti, non solo rafforza nell'opinione pubblica la convinzione che egli sia davvero un servo degli americani, ma gli ha anche impedito di portare a fondo la manovra di divisione delle file buddiste già iniziata dall'ambasciatore americano Cabot Lodge. I buddisti non hanno infatti partecipato alla riunione. Il reverendo Tam Chau, elemento più moderato fra i dirigenti buddisti, ha addirittura partecipato, durante tutta la notte, ad una veglia antigovernativa, e stamattina, dopo aver chiesto la revoca dell'istituto buddista (misura, questa, di gradimento del governo) ha chiesto che entro tre mesi sia costituito un governo di civili. Tam Chau appare attualmente il punto più debole dell'alta gerarchia buddista. Ma Cao Ky non è ancora riuscito ad ottenerne l'appoggio dichiarato.

4 anni e 8 mesi all'«omicida senza cadavere»

Salvatore Gallo condannato un'altra volta!



PALERMO — Salvatore Gallo, il contadino siciliano che ha scontato sette anni di carcere per avere «ucciso» un fratello che è poi risultato vivo e vegeto, è stato condannato ieri dai giudici di Palermo a 4 anni e 8 mesi di carcere per lesioni provocate, secondo l'accusa, allo stesso congiunto. Contro la stupefacente sentenza i difensori dell'ex ergastolano innocente ricorrono in Cassazione. NELLA TELEFOTO: Salvatore Gallo lascia il tribunale dopo la sentenza (A pag. 5 le notizie)

Tragica sciagura sull'A2 alla vigilia del week-end pasquale

Auto salta la corsia: sei morti

E' avvenuto nei pressi di Cassino - La «1100» si è abbattuta su un'identica vettura: un'altra auto si è poi schiantata contro le prime due - Sei i feriti: uno morto - L'autostrada paralizzata per ore

Sei morti, un moribondo, sei feriti gravi: questo il gravissimo bilancio di uno spaventoso incidente stradale avvenuto ieri pomeriggio sul tratto sud dell'autostrada del sole, tra Ceprano e Pontecorvo. Ed ancora una volta la mancanza di un «guard rail» che separi le due corsie ha, con tutta probabilità, contribuito a questo tragico bilancio. Una «1100» a guida diretta verso Roma, quasi certamente per un colpo di sonno che ha colpito il conducente, ha sbandato, «volando» sopra la banchina partitica, e piombando a tutta velocità su un'altra «1100» familiare, diretta verso Napoli. L'attimo ancora ed una vettura uguale alle altre due, carica di parenti dei passeggeri della seconda auto, è finita anch'essa nel groviglio. Uno schianto terribile, uno spettacolo raccapricciante per i primi soccorritori: fra le urla disperate dei feriti, rimasti imprigionati nelle carcasse delle auto, hanno visto i corpi di due donne scaraventate sullo asfalto, in un lago di sangue, altri corpi straziati dalle lince, e tutt'intorno, per un raggio di cinquanta metri, una pioggia di rottami, frammenti di vetro, brandelli di stoffe. Due famiglie di Bari sono state distrutte nello scontro: dal capoluogo pugliese erano partiti in dodici per accogliere una parente, residente negli USA, che tornava in Italia dopo otto anni. Cinque delle sei vittime viaggiavano nell'auto con lei: la donna è rimasta ferita.

Le vittime sono: Pasquale Ferraresi, 40 anni, che era al volante, suo cognato Leonardo Jeva, 34 anni, morto pochi minuti dopo essere stato ricoverato all'ospedale di Ceprano; la sorella, Grazia Ferraresi, 40 anni; la moglie Maria Rita Rita Marchitelli, 42 anni e la suocera Francesca Marchitelli, 36 anni. Il figlio, Giovanni Ferraresi, di 8 anni che viaggiava sulla stessa «1100» è stato ricoverato in fin di vita all'ospedale di Ceprano. L'altra vittima è il conducente della «1100» che ha provocato la sciagura: Franco Landini, 34 anni, abitante a Bologna in via Bertinoglio 12, rappresentante della «Borghia», una casa di tessuti bolognese. A bordo della terza «1100» altre sei persone, fortunatamente rimaste soltanto ferite: Giovanni Addabbo, 34 anni, le sorelle Lucia di 27 anni e Chiara di 32 anni, la moglie Antonia De Lollis di 29 anni, il figlio Gino di 12 anni, e infine Maria Vito Sirois, di 28 anni, che era giunta appena due ore prima a Fiumicino dagli Stati Uniti.

(Segue a pagina 6)